

L'analisi

Quei capitani di ventura ieri come oggi

di **Giandomenico Amendola**

Ne "Gli Italiani sono Machiavelli, Borgia o capitani di ventura" dello storico tedesco Gregorovius è arcinota e arcicitata ma torna immediatamente alla mente osservando le vicende politiche pugliesi. Le liste civiche federate dal governatore Emiliano fanno pensare a quelle compagnie di ventura che nel trecento e quattrocento si fecero un nome in Italia. I loro comandati sono spesso famosi come Bartolomeo Colleoni (nome modificato perché il patronimico era imbarazzante), il Conte di Carmagnola, il Gattamelata. Alcuni, come per esempio Giovanni dalle bande nere, sono persino considerati degli eroi benché combattessero non per alti ideali ma per denaro. E' dell'epoca o appena successivo il proverbio "Viva la Spagna, viva la Francia purché si magna". Oggi, le liste civiche si sono moltiplicate occupando gli spazi lasciati liberi dai partiti che sembrano ormai, soprattutto a livello locale, solo un participio passato. Si legittimano in quanto espressione della società civile che però, soprattutto nel mezzogiorno, non ha sempre regalato alla politica santi. Ciò che hanno scritto a questo proposito, parlando di clientele e trasformismo, Guido Dorso e Gaetano Salvemini è ancora attuale. L'elemento coagulante di molte liste civiche è fondamentalmente la ricerca del potere mettendo tra parentesi le ideologie che, peraltro, in sede locale hanno una scarsa capacità di aggregazione. Il potere, infatti, lo si può cercare guardando a destra o a sinistra o facendo girare lo sguardo a 180 gradi come dimostrano molte vicende nei comuni pugliesi, grandi e piccoli. Nel Rinascimento le compagnie di ventura erano "al soldo", oggi - non tutte per fortuna - combattono per compensi che possono essere cariche politiche o amministrative, sistemazioni, appalti, ecc. Nel povero trecento qualche volta il soldo consisteva in spiccioli, oggi può essere perfino una cena o un ricevimento. Elemento interessante è la divisione dei ruoli nelle compagnie di ventura: c'era il capitano generale e sotto di lui i capitani locali che avevano il compito di selezionare i soldati e di definirne il compenso. Questi erano l'equivalente quattrocentesco degli attuali signori delle preferenze. Anche le maggiori compagnie di ventura erano sostanzialmente delle federazioni di capitani locali che combattevano le guerre ma avevano un disperato bisogno di un capitano generale che li legittimasse e li potesse collegare alle grandi dinastie dell'epoca come gli Sforza, i Visconti, gli Estensi o i Medici ed alle loro bandiere. Di bandiere ce ne sono tante anche oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Confindustria: perché no allo sciopero

di **Sergio Fontana**

La complessità e l'ampiezza dei problemi posti dalla pandemia richiedono impegni sinergici per far ripartire la nostra economia: è importante che tutte le forze politiche, le organizzazioni sindacali e di rappresentanza delle imprese condividano obiettivi comuni. In questa direzione è impensabile che il Paese possa fermarsi per uno sciopero generale. Condividiamo la preoccupazione espressa dal Presidente di Confindustria Carlo Bonomi sulla mobilitazione del prossimo 16 dicembre indetta dai sindacati Cgil e Uil per protestare contro la manovra finanziaria. Scioperare è legittimo, è un diritto inviolabile, va sempre rispettato, ma in questo periodo storico così delicato, è inopportuno. Non è certamente il percorso giusto per aiutare gli italiani che hanno dimostrato un grande senso civico e di responsabilità nell'affrontare la campagna contro il virus pandemico. Non è manifestando in piazza che si possono trovare soluzioni ai problemi. Gli italiani chiedono di rimanere uniti, creare più occupazione, avere più reddito, pensare ai giovani e alle donne che hanno una partecipazione ancora minima e precaria nel mondo del lavoro. Neanche Confindustria è soddisfatta di quanto proposto in legge di bilancio, per esempio sul taglio delle imposte. Tuttavia preferiamo discuterne sui tavoli di confronto. Le soluzioni si trovano insieme, non scioperando. Da tempo chiediamo un taglio contributivo del cuneo fiscale per ridurre di due terzi i contributi a carico dei lavoratori e di un terzo quelli sulle imprese, così da dare più soldi agli italiani e rendere più competitivo il costo del lavoro. Nello stesso tempo, l'obiettivo è anche quello di stimolare la domanda interna, ferma da numerosi anni, e migliorare la competitività, tanto più ora che le imprese manifatturiere sono gravate dall'aumento dei prezzi delle materie prime e dell'energia. Il nostro rammarico è che la manovra finanziaria rischia di diventare un'occasione persa, doveva essere orientata alla costruzione del futuro, anche in vista delle risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza, per la crescita e lo sviluppo del Paese e invece non si legge nulla a favore delle imprese e delle politiche attive del lavoro. Al contrario, sono contemplati una serie di interventi che minano la crescita delle aziende e non appaiono certo in linea con lo stimolo agli investimenti per la transizione verde

e digitale, come indicato nel PNRR. Sul fronte del lavoro ancora molto c'è da fare soprattutto per i giovani e per le donne, nella manovra non è previsto nulla a loro favore. Gli interventi fiscali stabiliti nella Legge di Bilancio, a partire dallo stanziamento di risorse per 8 miliardi, presentano numerose criticità. Lo stesso taglio dell'IRAP è nell'interesse non solo delle imprese, ma del Paese. Il Presidente Bonomi ha chiarito l'inefficacia dell'intesa raggiunta fra i partiti che prevede la riduzione di sette miliardi il prelievo Irpef e di uno quello Irap. Le risorse sono state messe su prepensionamenti e reddito di cittadinanza. Confidiamo nell'azione del Governo Draghi per una politica che guardi alle necessità di lungo periodo del Paese. Il nostro auspicio è che i sindacati tornino compatti per dialogare insieme, confrontandosi con noi nell'individuazione di soluzioni condivise. Navighiamo tutti in un mare in burrasca. La pandemia non è ancora debellata e abbiamo da risolvere ancora numerose problematiche economiche. È come se durante una tempesta, i marinai scioperassero invece di governare la nave che così andrebbe a picco. Durante le ore di sciopero, noi staremo nelle nostre aziende a lavorare. Labor omnia vincit, diceva Virgilio. Buon lavoro a tutti, politici, sindacalisti, dipendenti e imprenditori.
(presidente Confindustria Puglia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
Da tempo chiediamo un taglio contributivo del cuneo fiscale per ridurre di due terzi i contributi a carico dei lavoratori
 — ” —

Le idee

Magistrati e politica, una soluzione c'è

di **Gianni Di Cagno**

L'Associazione Magistrati ci propone una fondamentale riflessione su "Giudici e Politica", che è auspicabile non si riduca al contingente problema delle "porte girevoli" innescato dalla vicenda del magistrato candidato-Sindaco di Napoli, che oggi ricopre contemporaneamente le cariche di capo dell'opposizione in consiglio comunale e di giudice della Corte d'Appello di Campobasso. E' vero, la vicenda non è edificante, ma nessuno se ne può scandalizzare, visto che il problema si trascina da sempre. Non si possono scandalizzare i politici di ogni colore, che mai hanno risolto il problema per via legislativa, malgrado l'inevitabile appannamento dell'immagine di imparzialità gravante sul magistrato che abbia rivestito cariche politiche. E non si possono scandalizzare i magistrati, che fingono di non sapere come ogni intervento normativo sul proprio status richieda oggi, di fatto, la condivisione della magistratura associata. Soprattutto scandalizzarsi non basta, visto che chiunque concorra al "sistema di governo" (e il potere giudiziario sicuramente vi concorre) non può limitarsi a denunciare i problemi, ma ha l'obbligo di indicare le soluzioni. Per questo politici e magistrati, invece di rinfacciarsi l'un l'altro i rispettivi ritardi, dovrebbero proporre soluzioni accettabili al problema delle "porte girevoli" tra giustizia e politica, che non vanifichino totalmente il diritto costituzionale di elettorato passivo dei magistrati. E l'unica soluzione, a mio avviso, è quella di inibire sì il ritorno in magistratura a coloro che abbiano esercitato funzioni politiche, ma assicurando loro, al contempo, un dignitoso futuro professionale, quale potrebbe essere l'accesso diretto ai ruoli dirigenziali della pubblica amministrazione. Il nocciolo del problematico rapporto tra i magistrati e la politica, tuttavia, è ben altro. Da tempo, ormai, l'equilibrio tra i poteri dello Stato delineato dalla nostra Costituzione è entrato in crisi. Quell'equilibrio, infatti, era fondato su un duplice assioma: la magistratura è autonoma e indipendente dal potere politico (che, invece, è soggetto al potere giudiziario); ma questa assoluta indipendenza è bilanciata dall'essere il magistrato "soggetto alla legge". Ebbene, da circa trent'anni la Corte Costituzionale ha riconosciuto al magistrato italiano il potere di "integrare, modificare e

disapplicare la legge", laddove la ritenga non in linea con i principi costituzionali: oggi, dunque, non è più vero che "i giudici sono soggetti soltanto alla legge", come prevede l'art.101 della Costituzione, anche considerato che appare in crisi lo stesso concetto di "legge" quale fonte del diritto, insidiato com'è dagli interventi delle Corti sovranazionali. In questa situazione, è inevitabile - come ha scritto un ex-vicepresidente del CSM - che il giudice "sia attratto nel vortice della creazione del diritto e partecipi in qualche modo alla funzione di governo". Un esame delle conseguenze (positive o meno) di questo nuovo assetto "materiale" dei poteri costituzionali, ci porterebbe troppo lontano. Quel che qui interessa, è che con ogni evidenza il potere giudiziario ha assunto nella società un peso incomparabilmente maggiore di quello che aveva nel 1948. E poiché sarebbe impensabile intaccare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, ecco la necessità di interventi volti a correggere l'alterazione dell'originario equilibrio tra i poteri dello Stato. Per fare un banalissimo esempio, in base alla legge-Severino il Sindaco che subisca una condanna di primo grado per un reato contro la pubblica amministrazione viene automaticamente sospeso; viceversa, il magistrato condannato con sentenza non definitiva resta tranquillamente al suo posto: possibile che la presunzione di innocenza valga per il magistrato ma non per il politico? La verità è che al maggiore potere progressivamente acquisito dalla magistratura dovrebbero corrispondere forme di responsabilità più intense di quelle attuali, pensate per l'epoca in cui il giudice era "soggetto alla legge". Sul punto, purtroppo, la pseudo-riforma del CSM proposta dalla Ministra Cartabia appare assolutamente deludente; come in tanti auspichiamo da almeno vent'anni, infatti, una riforma seria avrebbe dovuto prevedere lo scorporo dal CSM della funzione disciplinare, da affidare a un'Alta Corte composta sul modello della Corte Costituzionale. Ma su questo, tanto i politici quanto i magistrati appaiono timidissimi. E si sa, se il coraggio uno non ce l'ha, certo non se lo può dare.
(avvocato)

© RIPRODUZIONE RISERVATA